

# il programma comunista

**DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO:** La linea da Marx, a Lenin, a Livorno 1921, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partigiani, la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettorale.

**organo del partito  
comunista internazionalista**

21 gen. - 4 febr. 1963 - N. 2  
IL PROGRAMMA COMUNISTA - Cas. Post. 962  
MILANO  
Una copia L. 40 - Abb. ann. L. 750  
Sped. in Abbonamento postale - Gruppo II

## Una dura esperienza operaia

Se mai vera bisogno di provare il grado di aberrazione al quale l'opportunismo politico e sindacale ha ridotto anche le lotte operaie più coraggiose ed imponenti, il malinconico epilogo della vertenza dei metalmeccanici ne darebbe la ennesima conferma.

La famosa articolazione delle lotte, per cui a poco a poco gli scioperi — già svincolati per la limitazione a poche ore, o a due giorni al massimo, e alle sole aziende private — hanno finito per disperdersi, frantumarsi ed isolarsi non abbracciando al termine che un pulviscolo di aziende non delle maggiori, ha recato i suoi frutti immancabili: ha cioè rafforzato la posizione padronale permettendo alla Confindustria di respingere le richieste già largamente ridotte dei sindacati e di mettere gli operai di fronte all'eventualità di nuove agitazioni per le quali si sentono soli, indeboliti, chiusi in compartimenti stagni; senza contare che in molti casi gli accordi locali hanno praticamente smorzato l'ardore che, pur sussisteva.

E' il fallimento completo delle mirabolanti «strategie» e «tattiche» che si pretendono dettate dalla necessità ed esigenze «nuove» della lotta contro il sedicente «neocapitalismo», vecchio e putrefatto da un secolo!

I pompieri, i sabotatori di tutte le battaglie proletarie, i chierichetti che servono messa ai grandi officianti della CISL e della UIL, non sono tuttavia ancora contenti della propria opera: bisogna fare di peggio, bisogna teorizzare come vittoria la sconfitta, e proclamare di fronte agli operai (che — essi lo riconoscono — masticano amaro) questa incredibile «verità»: sono gli industriali che vogliono... i vecchi metodi di lotta, essi che preferiscono lo sciopero generale! Come dire: un secolo e più di battaglie proletarie è stato vano; siamo venuti noi, oggi, e guardate che... successi!

## Unitari a tutti i costi

Non contenta di essere andata a rinvincibile per tutto il 1962 (e anni precedenti, si capisce) dell'UIL e della CISL, la C. C. d. L. di Milano ha deciso di proporre alle due... consorelle la costituzione di un «cartello sindacale» il quale dovrebbe «dar vita ad un sistema di consultazioni a livello camerale e a livello dei sindacati di categoria, nella fase dell'elaborazione dei programmi rivendicativi» come nelle fasi della lotta e della conclusione della vertenza, rimanendovi libero ogni sindacato, «in ogni momento, di prendere decisioni in piena autonomia».

In modo particolare, si tratterebbe di combattere insieme «l'assenteismo sindacale» (è ovvio che i tre mastodonti vogliono darsi una mano per richiamare al rispettivo ovile le masse deluse), la «gestione diretta del collocamento» (altra greppia bottegaia), «l'istituzione e gestione di un fondo unitario di resistenza e di solidarietà», e il «confronto delle rispettive posizioni rivendicative e politiche per la elaborazione di una politica comune nei confronti del MEC e dei lavoratori dei Paesi del MEC».

Liniziativa è, da ogni punto di vista, capitolarda. La CGIL rinuncia di fatto ad ogni autonomia subordinando il programma rivendicativo e di lotta al «confronto» con quelli altrui, e accedendo alla costituzione di fondi di resistenza comuni proprio quelli di cui si dovrebbe essere più gelosi perché sono mezzi di lotta, non di mercanteggiamento: il suo sogno è infatti il ritorno alla unità con gialli e bianchi. Come dice Bonaccini: «Si tratta di discutere sull'unità, ma per raggiungere l'unità»; insomma, per rifare sul serio la «casa comune». Dopo l'autonomia politica, venduta da tempo, anche quella organizzativa è quindi sacrificata sull'altare della comune aspirazione alla difesa dell'ordine nazionale, patriottico e democratico, e al seppellimento della lotta di classe!

«L'Unità» del 15 gennaio scrive: «Ai lavoratori che indignati per la posizione della Confindustria chiedono scioperi a oltranza, generali, senza tregua, dobbiamo dire: comprendiamo la vostra indignazione, ma per primo questo vorrebbe oggi la Confindustria: una «fiammata» di protesta che, pur facendo molto rumore, lascia però le cose come prima. La battaglia sarà sicuramente lunga e dura. Dobbiamo tendere perciò a organizzare scioperi che, col minimo di sacrifici, permettano di infliggere il massimo colpo al padronato e di concentrare opportunamente gli sforzi. Da qui la esigenza della lotta articolata che non è solo la meno pesante per i lavoratori, ma che soprattutto è la più efficace contro i padroni. Dobbiamo dunque conquistare tutti i metallurgici a questa linea, superando debolezze e squilibri tra una provincia e l'altra».

Guardate quanto è canagliesca questa presentazione dei fatti. Lo sciopero generale di categoria è

«una fiammata» che lascia il tempo che trova; l'agitazione articolata permette di ridurre al minimo i sacrifici e di esaltare al massimo i risultati! Ma lo sciopero generale è una «fiammata» inconcludente se lo dirigete voi coi vostri metodi da leccapiatti della legalità borghese; fa tremare tutta la società capitalista se è fatto sul serio, come ancora sanno farlo i minatori peruviani, i portuali statunitensi, i siderurgici spagnoli. Quanto ai sacrifici, a parte che ogni lotta comporta sempre delle perdite e solo i codardi si tirano in ballo ad ogni piè sospinto, è proprio la lotta articolata per lunghi mesi incoerenti che li spinge al massimo, senza nemmeno la contropartita di una vittoria e la soddisfazione di un combattimento solido ed unito! Voi, egregi signori, avete interrotto cento volte gli scioperi giurando che si stava per trattare e concludere con successo; oggi non avete il contratto nazionale e, là dove lo avete raggiunto (aziende a parteci-

pazione statale), avete fedito al minimo anche le più modeste rivendicazioni sul tempo di lavoro e sul salario-base. Dove, dunque, i sacrifici, e dove i successi che dovrebbero compensarli?

Dalla dura esperienza di questa lotta scandalosamente guidata verso il fallimento (al termine della quale si ha ancora la faccenda di presentare come «obiettivo di fondo» un contratto nazionale per cui non si battono più che esigue forze locali) insegnino almeno che non è questione di errori tecnici, di sbagli di singole persone, di temporanei sviamenti, ma di impostazione politica generale, di metodo, di classe: non si conquista nulla nemmeno un tozzo di pane, col sistema e sotto la guida del principio della coesistenza fra le classi, dell'armonia nazionale, del rispetto degli istituti democratici e dell'infognamento nella palude dell'azienda singola! Ritorno ai metodi della lotta di classe significa: ritorno agli obiettivi rivoluzionari del marxismo!

## STELLE E STRISCIE

### Così si sciopera!

Alla data 15 gennaio, circa 60.000 portuali erano in sciopero a New York da 25 giorni, e circa 20.000 tipografi e trasportatori dei giornali da 30 giorni. Questi proletari, le cui organizzazioni sindacali sono purtuttavia notoriamente caute e ultra riformiste, meritano di essere citati nell'albo d'oro delle lotte di classe come esempi di magnifica solidarietà nel combattere, e di fermezza nell'affrontare l'impopolarità presso la canea borghese e piccolo borghese e le invocazioni ai «supremi interessi della patria» colpite in due dei suoi gangli vitali: gli scambi di merci e la diffusione di...

Essi scioperano compatti; nessuna merce è scaricata, nessun giornale esce, nessun preavviso è stato dato ai padroni, nessuna data di

chiusura è stata fissata, nessuna prospettiva di negoziazioni è stata presa a pretesto... come da noi — per riprendere il lavoro, i «proibiviri» nominati dal governo e dal comune per stabilire quale delle parti in causa fosse responsabile del prolungarsi dello sciopero dei tipografi, hanno concluso — riferisce la Stampa del 13 — che i dirigenti sindacali «hanno imposto lo sciopero prima ancora di mettersi a trattare. Essi continuano a scioperare, senza trattare, per imporre la loro volontà alle compagnie dei giornali e costringerle ad accettare le loro richieste, salvo dover chiudere i battenti».

Queste «colpe» — niente trattative con sospensione dello sciopero, lotta senza quartiere e senza rimpianti per «l'industria nazionale» — devono essere salutate dai lavoratori italiani come un luminoso insegnamento, come autentiche «virtù» proletarie.

Vada agli 80.000 di New York la nostra ammirazione e la nostra solidarietà!

### Liberté, égalité

Nel 1960 l'America borghese suonò la fanfara perché una statistica dimostrava che il salario individuale medio dei negri, che nel 1939 era appena il 41% di quello dei bianchi, era salito nel 1958 al 58%. Si consolano facilmente, i negrieri: in 19 anni la mercede dei «colorati» era cresciuta di 17 punti, uno all'anno, e da poco più sotto della metà della mercede dei «non-colorati», era salita a poco più sopra. Oh, il magnifico progresso; oh, l'egalité e fraternité!

E' vero che la statistica riguardava solo il salario maschile, mentre quello del reddito familiare mostravano che, dal 1952 in avanti, il «progresso» dei negri si era rovesciato in un regresso (dal 57 al 51% del reddito familiare medio dei bianchi). E' vero che il 1938 era un anno di depressione economica generale e, prendendolo come base, era facile, diciannove anni dopo, riscontrare un passo avanti. Ma non importa: il «capitalismo del benessere» aveva superato... la prova!

Lo studente Meredith ha deciso che continuare a frequentare l'università in mezzo a giovani bianchi che lo considerano appunto una bestia nera, è più di quanto un sistema nervoso possa sopportare, e se ne è andato. Il governo questa volta non interverrà, Meredith si è deciso per «libera elezione» a levare i tacchi; e la libertà va rispettata.

Il quadro è completo: Liberté, égalité, fraternité.

## Dittatura della borghesia o del proletariato

Nel rapporto tenuto il 20 gennaio 1920 ad il Congresso dei Sindacati di tutta la Russia, Lenin, per chiarire la funzione dei sindacati dopo la conquista del potere, cioè nel periodo della dittatura proletaria, batté in breccia le pretese teoriche dei fautori dell'indipendenza delle organizzazioni economiche, sollevando l'argomento specifico della diatriba sindacale sul piano della prospettiva generale del Partito e riconfermando che tutte le questioni che al proletariato si presentano devono essere viste e risolte tenendo presente il nesso generale della lotta di classe e, soprattutto, i fini ultimi indicati dalla teoria marxista come liberazione dalla moderna schiavitù salariale.

Per rendere ancor più evidente l'erronea e astratta posizione dei propugnatori dell'indipendenza del sindacato e richiamare i compagni all'esatta concezione di una stretta dipendenza delle organizzazioni economiche dei lavoratori dal partito di classe sia dopo la conquista del potere — come per la Russia in quel frangente — sia e a maggior ragione quando l'egemonia politica è ancora nelle mani della dittatura borghese, qualunque tinta o sembianza essa abbia [in quanto il partito è lo strumento unico e indispensabile che racchiude la coscienza e le finalità ultime della classe e non le subordina alle esigenze economiche immediate dalla cui pressione nascono e alla cui soddisfazione mirano le organizzazioni sindacali, raggruppamenti statistici e non programmatici di proletari], Lenin parte dalla critica delle parole d'ordine di autonomia che di fatto si risolvono in una richiesta di svincolamento del proletariato dalla guida del suo partito e del suo storico programma esaminando non solo dal punto di vista sindacale ma anche da quello politico nella sua dinamica generale, in modo da collocare il problema in tutta la compagine delle lotte di classe che scuotono e travagliano il mondo e che, in ultima analisi, si polarizzano nella questione centrale: dipendenza dalla dittatura proletaria o dipendenza dalla dittatura borghese?

Lenin mette fuoco alle polveri e centra: Battersi per l'indipendenza delle organizzazioni economiche equivale a battersi per una democrazia astratta che stia al di sopra o al di fuori dalle classi, cioè non sia né dittatura borghese né dittatura proletaria! Qui è il nodo della questione e poiché sappiamo che la borghesia non è riuscita minimamente ad attenuare i contrasti su cui poggia il suo dominio ma ha proseguito per il suo inevitabile cammino storico lacerando ogni illusione pacifista, legalitaria e costituzionale, trascinando in orri-

bili bagni di sangue masse enormi al solo fine della conservazione del suo potere di classe e a danno della sua grande maggioranza della classe sottomessa, e impedendo così ogni vittorioso balzo avanti della storia, al movimento operaio non è concessa altra via al di fuori della Dittatura Proletaria e di tutto ciò che la teoria del comunismo scientifico indica come il presupposto per giungere alla società comunista, quindi alla società senza classi.

Detto per inciso — prima di dare la parola a Lenin — ricordiamo al lettore che gli epiteti «traditori del socialismo» e «fossili del movimento operaio» gettati sul muso dei vari Kautsky di allora calzano a pennello per i messeri Krusciov e Togliatti, titini e teorici dei cento fiori, tutti «indipendentisti» come è nella logica della loro aspirazione ad una democrazia più... democratica; tutti puntellatori dell'agghiacciante borghesia mondiale, ivi compreso il novello anfitrione capitalistico russo.

Per ragioni di spazio, evitiamo di trascrivere tutto il rapporto di Lenin e notiamo che non tanto ci preme riportare la diatriba che il II Congresso dei sindacati di tutta la Russia si era riunito a risolvere, quanto il discorso di carattere generale che — come dicevamo — si solleva dalla visione puramente sindacale per spaziare in una limpida critica teorica di tutte

le posizioni sull'autonomia delle organizzazioni economiche. (Il testo completo in Lenin, Sui Sindacati Editori Riuniti).

«Mi pare che questa famosa parola d'ordine dell'indipendenza meriti di essere esaminata non solo dal punto di vista sindacale. Credo che tutta la lotta che oggi agita il mondo intero e che si acutizza in modo evidente e con inaudita rapidità intorno alla questione: dittatura del proletariato o dittatura della borghesia? — credo che tutta questa lotta possa essere giustamente compresa, giustamente valutata, possa dare alla classe operaia, ai suoi dirigenti coscienti la possibilità di partecipare ad essa in modo giusto, solo se si comprende quale illusione rappresenti per gli uni, quale inganno per gli altri, questa parola d'ordine dell'indipendenza. Prima di tutto vorrei osservare, sia pure in breve, quanto è sbagliata questa parola d'ordine dal punto di vista teorico, e come, da questo punto di vista, non regga neppure ad un'ombra di critica...»

«Proprio dalla Germania, soprattutto, abbiamo sentito, per esempio, discorsi sulla decantata democrazia, sulle parole d'ordine sia della democrazia in generale, sia dell'indipendenza della classe operaia dal potere statale. Queste parole d'ordine, che forse a prima vista possono sembrare indipendenti la una dall'altra dimostrano quanto siano forti, ancor oggi, i pregiudizi piccolo-borghesi, nonostante l'immensa esperienza della lotta di classe del proletariato. Esse dimostrano come finora, continuamente la lotta di classe riconosciuta sulle labbra, non sia effettivamente nella mente e nel cuore di quelli che ne parlano. In realtà, se ricordiamo anche solo l'abbiccì dell'economia politica come l'abbiamo assimilata dal Capitale di Marx... come si può parlare di democrazia in generale, come si può parlare di indipendenza?»

«Chi pensa così dimostra, dal punto di vista dell'economia politica, di non avere capito una sola pagina del Capitale di Marx, sulla quale giurano, senza eccezione, tutti i socialisti di tutto il mondo.»

«Ma in realtà, pur giurando su quest'opera... essi abbandonano quella lotta di classe e immaginano che possa esistere una democrazia al di fuori o al di sopra delle classi, e che la democrazia nella società attuale, finché perdurerà la proprietà capitalista, possa essere diversa dalla democrazia borghese, cioè dalla dittatura borghese mascherata con false, ingannevoli insegne democratiche... Individui che pretendono di essere maestri di marxismo, individui del genere di Kautsky... hanno alzato la bandiera della democrazia, sen-

## Un «nuovo», stravecchio

«Il profitto sui capitali investiti realizzato da compagnie petrolifere titolari di concessioni nei Paesi membri dell'OPEC (quelli esportatori di petrolio escluso il Venezuela a partire dal 1958) è stato in media di circa il 66 per cento all'anno. Cifra in netto contrasto con i profitti medi di altre industrie in differenti Paesi, il 90-95 per cento dei quali era inferiore al 25 per cento all'anno.»

Così il «Giorno» del 5-1 e aggiunge:

«Il fatto che i profitti nel Medio Oriente siano stati così elevati è da attribuirsi principalmente a due cause: primo, che un numero limitato di produttori sia stato in grado di mantenere i prezzi del petrolio greggio all'esportazione ad un livello rispecchiante il prezzo del greggio USA nel Golfo del Messico, piuttosto che i costi di produzione medio-orientali.»

Bella novità: l'avevamo già letto nella teoria marxista della rendita!

za capire che la democrazia, finché perdura la proprietà capitalista, è soltanto un'ipocrita maschera della dittatura borghese, e che non si può neppure parlare di una soluzione seria del problema di liberare il lavoro dal giogo del capitale, se non si strapperà questa maschera ipocrita, se non si porrà la questione come ha sempre insegnato a porla Marx, come hanno insegnato a porla la lotta quotidiana del proletariato e ogni sciopero e ogni acutizzarsi della lotta sindacale. La questione si pone così: finché rimarrà la proprietà capitalista, ogni democrazia sarà solo una dittatura borghese ipocritamente mascherata. Tutte le belle parole sul suffragio universale, sulla volontà popolare, sull'uguaglianza degli elettori saranno un inganno continuo, perché non può esserci uguaglianza tra sfruttatore e sfruttato, tra il capitale e la proprietà e il moderno schiavo salariato».

«La guerra imperialista ci ha dimostrato, nel modo più evidente, che la proprietà capitalista è legata a questo macello di popoli e ha condotto, sicuramente ed irresistibilmente, ad esso. Ma allora è evidente per tutti che tutti i discorsi sulla democrazia, come espressione della volontà popolare, sono un inganno, sono solo un'invenzione dei capitalisti e dei ricchi per addormentare gli strati più arretrati dei lavoratori, sia con la stampa, che rimane nelle mani dei possidenti, sia con tutti gli altri mezzi di azione politica.»

«La questione si pone così e soltanto così. O la dittatura della borghesia con le istituzioni con cui si maschera, con le varie specie di suffragio, con la democrazia e con tutte le altre forme dell'inganno borghese, che abbagliano gli sciocchi e di cui possono servirsi e fare sfoggio solo dei rinnegati del marxismo e dei rinnegati del socialismo in tutti i sensi e su tutta la linea, o la dittatura del proletariato per schiacciare col pugno di ferro la borghesia, che istiga contro i migliori capi del proletariato mondiale gli elementi meno coscienti; o la vittoria del proletariato per schiacciare la borghesia, che ora organizza la resistenza più disperata al proletariato, tanto più furiosamente, quanto più chiaramente essa comprende che questo dilemma è posto dalle masse stesse...»

«La prima cosa che la Comune di Parigi ha dimostrato è appunto questa, che la classe operaia non potrà arrivare al socialismo attraverso il vecchio stato parlamentare democratico borghese, ma solo attraverso uno stato di tipo nuovo, che demisca dal basso in atto il parlamentarismo e la burocrazia.»

«La lotta del proletariato per

(cont. in 4° pag)

# Il programma comunista quale folgorò a mezzo l'Ottocento, traverso un secolo di rifiuto dell'infetta cultura borghese illumina ombre del passato, annunzia morte alla viltà dell'oggi

Segue prima seduta

## Storia della Sinistra

Quanto fu riferito su tale tema alla precedente riunione di Milano del giugno 1962 è stato riportato su queste colonne nel N. 17 del 1962. Con tale puntata si svolge il comportamento del partito socialista italiano durante la prima guerra mondiale (24 maggio 1915 a 4 novembre 1918). Nel seguente n. 18 si prende a trattare della grande riscossa proletaria nel dopoguerra, ma con riferimento alla vicenda di Napoli e del napoletano, e prendendo in certo modo occasione da una pubblicazione che della sinistra comunista e del suo organo IL SOVIET, che appunto usciva a Napoli, si occupò largamente.

Tale scorcio storico tra il 1918 e il 1920 da noi rimesso nella giusta luce ci ha consentito di inquadrare in esso le caratteristiche e le premesse di tutta la situazione italiana di allora; e con esso si chiude quanto fino alla detta riunione di Milano fu riferito.

Questo capitolo va quindi integralmente nel primo volume della Storia che in questi giorni viene passato alla stampa in volume, che con collegamenti, aggiunte ed appendice di testi notevoli, riporta tutto quello che per i corrispondenti anni è sul Programma già apparso.

Riferendo qui quanto a Genova è stato poi detto, riprendiamo la esposizione dal novembre del 1918 con riguardo a tutto il partito italiano e alle lotte del tempo, in collegamento sempre alla generale situazione internazionale ed ai suoi sviluppi.

## La guerra è finita

Colla data « fatidica » del 4 novembre 1918, dunque, veniva firmato l'armistizio con l'Austria e le ostilità cessavano sul fronte italiano.

Ovviamente per vari mesi le bardature di guerra restarono in piedi, e tra esse la censura politico-militare sulla stampa; tuttavia il movimento della classe operaia e del suo partito socialista, che già si era dovuto occupare secondo le sue possibilità delle prospettive del dopoguerra e dei famosi problemi della pace, entrò subito in una fervida attività, pur mostrando non lievi incertezze e contraddizioni. La nostra corrente dell'estrema sinistra del partito aveva sui compiti di quell'ora vedute ben nette e chiare e le aveva in ogni occasione (si ripensi a quanto riferito sul convegno di Roma del febbraio 1917) svolte e contrapposte a tutte le posizioni banali per cui la data della pace era solo quella di una grande gioia e di una grande festa. Di feste in feste del genere fino a quella della caduta del fascismo è intessuto il cammino della presente rovina e vergogna del proletariato italiano.

Certo le piazze tripudiarono nei primi di novembre, e non in quanto si inneggiava alla vittoria nazionale borghese ma perché noi proletari e socialisti scendemmo nelle piazze illuminate per gridare sul viso ai fautori e ai beneficiari della guerra che l'ora della resa dei conti era suonata.

La destra nazionalista e borghese ci ricambiava il nostro odio e temeva di noi, anche se per un momento tacque la sua insolenza. Due forze nemiche, due armate di classe, si misuravano per la guerra sociale che tutti sentivano incombera. Per i rivoluzionari non da burla, non si trattava di tripudiare e di deridere l'avversario, ma di ben studiare e valutare i colpi da vibrargli nell'intento di lasciarlo al suolo finito, come egli augurava a noi.

Questo non è certo un pesante diario; ma la prima data e nota che abbiamo sott'occhio è una mossa del campo nemico, e una risposta meritevole del nostro, di critica che andremo svolgendo per tutto il corso; critica che non è postuma e comoda a tanti anni di distanza, ma che riferiremo come nel vivo di quegli eventi l'andavamo formulando; e lo proveranno i documenti del tempo.

## Gruppo di rapporti alla riunione interfederale di Genova del 3-4 novembre 1962

13 novembre del 1918. Gli antisocialisti, ossia i fautori dell'intervento e della guerra, che avevano in date fasi tremato della sconfitta, ma che ora non potevano rinunciare allo sfruttamento del successo, organizzarono una campagna contro certe amministrazioni locali di colore socialista, quali i comuni di Milano e di Bologna. Il lettore che ha seguito il nostro racconto sommario ma sicuro può ricordare che quegli organi erano nelle mani della destra del partito; che non avevano peccato di eccessivo antiborghesismo, e che noi più volte li avevamo rampognati per aver usato indulgenza, e perfino steso mano amica alla borghesia nel lenire le sue ferite di guerra, e peggio l'esasperazione delle ferite che la sua guerra aveva recato alle carni proletarie.

Ma la borghesia dominante e politicante, specie quando è partita in campagna per la democrazia mondiale, come la nostra, non sa che cosa sia gratitudine ed avrebbe volentieri stritolato quei suoi ingenui servitori.

Essa covava già le incursioni, le spedizioni punitive alla stampa agli organi e alle sedi rosse, ed eravamo pochi allora a dire che il solo rimedio alle sue malvagie brame era non l'invocare libertà ma il preparare noi spedizioni punitive ed incursioni in armi per prostrarla al suolo. Non per il fine di vendicare seicentomila proletari trucidati nella guerra, ma per salvare le generazioni e l'umanità future da altre guerre capitalistiche. La rivoluzione è un mezzo serio; la vendetta un fine stolto.

E' un manifesto che citiamo, lanciato dopo le dimostrazioni operaie contro gli interventisti che avevano « provocato » con la campagna contro i comuni socialisti. Naturalmente, già in quelle prime manifestazioni fu facile alla stampa gialla cominciare la denuncia delle nostre provocazioni: infatti, quando le masse che protestavano incontravano giovani patriottici che esibivano il distintivo di guerra, e magari di qualche medaglia, erano fischi, sberleffi e qualche buon caloso ceffone trovava la guancia di veri o fasulli eroi. Cominciò la stupida storia di chi aveva provocato; e non è ancora chiusa. La tattica marxista in materia è limpida: meglio essere i provocatori che i provocati!

Il Manifesto è firmato da Caldera sindaco di Milano, Mariani per la Camera del lavoro, Interlenghi per la sezione socialista. Repossi per la Direzione del Partito, d'Aragnone per la Confederazione, Turati ed altri per il Gruppo parlamentare. Il breve prologo faceva appello alle forme civili di lotta (ossia a quelle che rinnegano la guerra civile, che si doveva essere ansiosi di surrogare alla guerra militare): fa invito alla « serietà, consapevolezza e forza organizzata » fuori da « inutili violenze », e, mentre saluta i primi sintomi di sviluppo dei « germi gettati in mezzo secolo dai maestri del socialismo », riecheggia i temi della propaganda insistita parlando del crollo in Europa delle « sopravvivenze imperiali, feudali, autoritarie e reazionarie ».

Ma già le firme giustificano una nostra critica di base, fatta prima, durante e dopo la guerra. E' il partito, e il partito solo, che deve condurre questi atti di lotta politica: onorevoli e bonzi confederali devono non dare ma ricevere conseguenze di azione.

Comunque il testo che abbiamo non è puramente difensivo nel senso piagnone, anzi è il primo tentativo di redigere un elenco di conquiste per cui il proletariato, finita la guerra, è invitato a lottare.

In qualche ulteriore documento che subito vedremo si tenta di classificare le rivendicazioni tra « massime » e « minime », pur non sapendo ancora dir bene quali siano « immediate ».

Qui troviamo formule che vogliono essere di principio, e sono improprie, come: « a chi lavora il frutto integrale del suo lavoro » - altre di carattere con-

tungente post-bellico come: restaurazione di tutte le libertà, abolizione della censura, amnistia - altre pacifiste: disarmo totale e permanente, autodeterminazione dei popoli, ritiro delle spedizioni contro la Russia, soppressione delle barriere doganali - altre di economia interna molto vaghe, come controllo operaio sulle fabbriche, terra agraria e lavori pubblici affidati a cooperative - di politica interna non poco confuse: abolizione di ogni potere arbitrario nella direzione suprema dello Stato (la monarchia?), suffragio universale, etc... Non elenchiamo in ordine, e facciamo grazia delle otto ore, della imposta progressiva, della confisca dei profitti bellici.

Non si pensò ad una formula semplice; alla guerra segue uno scontro tra le forze politiche borghesi e proletarie - da questo scontro si uscirà bene se si organizzerà la lotta violenta, senza dimenticare che la sola difensiva è l'offensiva. Il guazzabuglio in queste cose viene dal desiderio di conciliare formule che piacciono al buon rivoluzionario di partito (a Milano non mancavano), al deputato e all'organizzatore destro.

La prima entrata tra i piedi della classe operaia italiana era la falsa unità del partito, che qui non vanta nemmeno la sua totale opposizione alla recente guerra e alla concordia nazionale.

## Programma della Confederazione

Alle manifestazioni del partito, sempre in sede ibrida, precede quella della occhiuta Confederazione del Lavoro. Questa infatti si riunisce il 30 novembre (Consiglio direttivo). Non ci risulta l'invito o la presenza del partito o di altri suoi organi. Il cappello, prima di richiamarsi ai principi della lotta di classe e del socialismo internazionale, richiama... le larghe promesse fatte dalle classi dominanti al proletariato per indurlo al grave sacrificio, sicché la lotta di classe si riduce a un affitto di sangue proletario, che del resto la « nazione » aveva preteso come suo sacro diritto, e gratis. Indi si invita il proletariato a vigilare e premere per ottenere un programma di immediate riforme. L'elenco non è diverso da quello di Milano. Non si tratta dunque di rivoluzione, ma di riforme radicali e immediate.

In testa ve ne è una buona: Convocazione della Costituente. Poi viene la famosa abolizione di ogni potere arbitrario, per dire questione istituzionale o repubblicana; ma la parola repubblica era traditrice: socialista o borghese?

Alla disordinata elencazione che prima abbiamo esposto si aggiunge un accapo davvero brillante. In recente occasione abbiamo definita questa rivendicazione socialriformista del 1919 pari a quelle fasciste-hitleriane del 1922 e 1933, e kruscioviane del 1962. Udite! e deliziatevi: « Trasferimento, dal Parlamento ai corpi consultivi sindacali, debitamente trasformati, dei poteri deliberativi per la parte tecnica delle leggi sociali e relativi regolamenti ».

In coda è un vecchio annesso dei programmi minimi anche di anteguerra: scuola laica al proletariato. Oggi, 1963, passati 44 anni, con l'apertura a sinistra facciamo un bel passo avanti, scuola al proletariato della democrazia cattolica.

Abbiamo quel po' po' di partiti progressivi al lavoro! E la Costituente ci ha già beneficiati di un ordine moderno e civile, nonché miracoloso.

## Il partito apre la bocca

Pare che il Manifesto di cui ora parliamo sia stato esteso il 7 novembre, e quindi prima del testo appena esaminato. Ma si potrà renderlo pubblico solo il 7 dicembre, e quindi dopo. Esso emanava dalla Direzione del P.S.I. che si aggrega alla Confederazione

del Lavoro, il Gruppo Parlamentare e la Lega delle Cooperative! La conclusione è davvero sconcertante. « La libertà è il presupposto per un dopoguerra che non sia di esclusivo (?) sfruttamento della classe padronale. Quei che hanno sfruttato la guerra vogliono sfruttare la pace e tentano di accaparrarsi il dominio dello Stato... ». Infatti, tentavano di tenere quello che sempre avevano avuto. « Voi lavoratori non potete stare con le mani legate... Avete un programma immediato che le vostre organizzazioni hanno in precedenza preparato. In piedi dunque! La guerra è finita. Riprendiamo il lavoro ».

Bene. Il partito mette il polverino a quello che le organizzazioni hanno fatto senza di lui. Non dice nemmeno che il frutto del lavoro debba avere una nuova destinazione, come quelle, sia pure vagamente, avevano detto. Bisogna attendere ancora.

E' solo nell'Avanti! del 14 dicembre 1918 che si ha un resoconto, non ampio, della riunione della direzione del Partito nei giorni dal 7 all'11. Si deve tener conto che ancora vigeva la censura sulla stampa e vi è traccia di 11 righe censurate. Parte notevole della discussione si riferisce ai rapporti internazionali. Non appare soddisfacente quella riguardante i rapporti coi partiti della Seconda Internazionale come il francese, macchiato del più grave tradimento, e col Bureau International di Bruxelles, da tempo squalificato dai socialisti rivoluzionari non solo di Russia ma anche d'Italia. Sono invece notevoli la risoluta opposizione alla annessione all'Italia di territori dell'impero ex austriaco di nazionalità slava, e il resoconto di contatti con socialisti di quelle regioni per una comune protesta contro gli effetti del famigerato patto segreto di Londra sulla spartizione delle terre dell'Impero Austro-Ungarico, in caso di vittoria. In questi primi tempi, il partito italiano rifiutava tali annessioni, allora reclamate dai nazionalisti estremi che poi si svolsero nel fascismo. Non passerà molto e avrà notorietà in materia di atteggiamenti verso l'imminente congresso della Pace, la frase di Filippo Turati che respingeva la cosiddetta « pace coglionia ». E' qui altro sintomo della frattura del partito, se pure la Direzione in questi primi voti si mostra debole sul problema della ricostituzione dell'Internazionale, quando si era a pochi mesi dal primo congresso della Terza a Mosca, che Lenin aveva già annunciata nelle tesi dell'aprile 1917.

E' quasi flebile l'ordine del giorno politico. Sembra che il suo obiettivo sia solo di adottare il programma « di azione politica immediata » per far proprie le rivendicazioni nelle quali il partito si è lasciato precedere dalle altre organizzazioni. A titolo di premessa a questo tema si introduce la richiesta della Repubblica socialista e della Dittatura proletaria, precisandone in modo per nulla felice gli « scopi » in quattro punti, dai quali subito si ripassa agli altri quattro del programma immediato, o minimo che sia. Questa la prima voce ufficiale del decantato « massimalismo », parola non felice che anche noi in un primo tempo usammo, nel senso che si considerava di essere in uno svoltico storico in cui la lotta aveva per oggetto le conquiste massime, ossia la presa rivoluzionaria del potere, lasciando da parte le minime che potevano ottenersi anche dal potere borghese tradizionale, prima della sua caduta.

E' bene riportare il molto debole documento: « La Direzione, nel deliberare un programma di azione politica immediata, constata anzitutto come ormai gli elementi responsabili della presente situazione cerchino rifarsi la perdita reputazione cogliendo dal patrimonio delle rivendicazioni proletarie alcuni postulati più noti, che oggi ritiene non più sufficienti a soddisfare le ardenti aspirazioni del proletariato colpito dai mali della guerra e anelante all'emanci-

pazione internazionale della propria classe, nonché a rispondere al dovere di solidarietà dei socialisti di Russia e di Germania; dichiara quindi che il Partito Socialista, pronto a sostenere quelle rivendicazioni che le circostanze imporranno e saranno reclamate dalle organizzazioni proletarie, si propone come primo obiettivo l'istituzione della Repubblica Socialista e la Dittatura del proletariato coi seguenti scopi:

1 - Socializzazione dei mezzi di produzione e di scambio (terra, miniere, industria, ferrovie, piroscafi) con la gestione diretta dei contadini, operai, minatori, ferrovieri e marinai;

2 - Distribuzione dei prodotti eseguita esclusivamente dalla collettività a mezzo degli enti cooperativi e comunali;

3 - Abolizione della coscrizione militare e disarmo universale in seguito all'unione di tutte le Repubbliche proletarie dell'Internazionale Socialista;

4 - Municipalizzazione delle abitazioni civili e del servizio ospedaliero; trasformazione della burocrazia, affidata alla gestione diretta degli impiegati ».

Ed ecco il programma immediato:

1 - Immediata smobilitazione dell'esercito;

2 - Ritiro immediato dei soldati dalla Russia rivoluzionaria;

3 - Diritto delle libertà fondamentali della vita civile;

4 - Amnistia per tutti i condannati per reati politici e militari ».

Non è il caso di dedicare commenti ai quattro punti minimali, ma solo ai quattro indicati come « scopi » della dittatura proletaria.

Nel primo la « socializzazione », che è giusto porre dopo la conquista del potere, è presentata con formula non marxista ma corporativa e « immediatista », ossia come consegna dei mezzi di produzione in gestione alle categorie economiche, fino ai quasi farseschi ferrovieri e marinai. Vanamente da decenni e decenni Marx aveva indicato, perfino per i lavoratori della terra, i pericoli dei ricatti di una parte della so-

cietà sulla società come un tutto.

Nel secondo punto si fa appello per la funzione di distribuzione ad enti già esistenti e nelle mani dei più volgari riformisti. Verrà più oltre la distinzione fra programmi economici immediati e finali della dittatura; per ora, la confusione delle idee è totale circa la successione di tempi dei programmi. In un programma massimo, è in primo luogo la dottrina che dev'essere salva, e va detto che, in un paese completamente borghesizzato, scopo della dittatura in materia di distribuzione dei beni è l'abolizione del mercantilismo e del monetarismo. Tuttavia, la misura contingente potrebbe essere ammessa facendo salvo il controllo supremo del partito e dei consigli politici (Soviet) - di cui, come mostreremo, nulla o quasi si era ancora capito.

Il terzo punto comportava il problema della conquista internazionale del potere, in cui andava detto che la conquista dev'essere di tutti i paesi per passare in pieno alla socializzazione economica; ma, nelle fasi successive, prima del disarmo universale viene l'armamento militare del proletariato.

Il quarto punto nella prima parte è di un certo radicalismo per quanto riguarda la proprietà immobiliare urbana (tema non semplice), ma bambinesco addirittura in tema di riforma della burocrazia: la dittatura dei tipi in colletto duro e culo di cuoio, peste nel tempo borghese!

Il partito, ufficialmente diretto dai rivoluzionari, finita la guerra parla tardi, e parla stentato e stonato.

## Il Convegno di Bologna

La direzione dovrebbe convocare il partito, e da solo; ma brancola nel vuoto, e indice per il 22 e 23 dicembre un altro dei tanti convegni ibridi, in cui si lascia attaccare a fondo dai destri, non sa reagire, e accetta una proposta... oscena, sulla famosa costituente del proletariato!

Ripoteremo la mozione votata, e dopo di essa, per stabilire che le nostre critiche non nascono soltanto oggi, un deciso articolo di commento del Soviet di Napoli del 29 dicembre 1918. Abbiamo così un quadro esatto della situazione in Italia alla fine dell'ultimo anno di guerra.

L'Avanti!, del 22-23 dicembre

# Lungo la china

## Prima

Dalla Rassegna di politica proletaria Lo Stato Operaio, N. 3-4, marzo-aprile, 1931, pag. 161:

« Noi lottiamo perché, quando la dittatura fascista vacillerà e cadrà sotto i colpi del movimento delle masse, sia tagliata ogni via di salvezza alla borghesia, sia impedito alla borghesia di riorganizzare il potere e di schiacciare, con l'aiuto dei socialisti, la rivoluzione; noi lottiamo perché il potere venga nelle mani della classe operaia, la quale soltanto, con l'esercizio della sua dittatura, riuscirà a impedire ogni ritorno della reazione, del fascismo, e risolverà secondo l'interesse collettivo tutti i problemi della vita nazionale. »

« ...I lavoratori italiani devono abituarsi a considerare come loro nemici non solo i fascisti, che li opprimono direttamente, ma anche i democratici, repubblicani, socialisti, i quali sperano di poterli opprimere domani, dopo averli abbagliati con lo specchio democratico, dando il cambio ai fascisti, o, se occorre, alleandosi con essi, come i socialisti della Spagna, che sono al potere con gli ex-ministri del re. »

Dalla rassegna di politica proletaria Lo Stato Operaio N. 7-8, luglio-agosto 1931, pag. 428:

« Chi accusa i comunisti di essere gli alleati dei fascisti? Sono i ministri di polizia di Prussia, fuoriusciti di operai, e il Signor Nenni, fascista della prima ora. »

## Poi

Da L'Unità N. 16 1934:

« Viva il patto d'accordo per l'azione immediata concluso fra il partito comunista d'Italia e il partito socialista italiano. »

Da L'Internazionale comunista, settembre 1935:

« Bisogna tenere conto anche dell'eventualità nella quale la creazione di un governo di fronte unico proletario o di fronte popolare antifascista divenga non soltanto possibile, ma anche indispensabile nell'interesse del proletariato. Come bisogna considerare questo governo e in quali condizioni si può esaminare l'eventualità di una sua costituzione? Esso è innanzitutto un governo di lotta contro il fascismo e contro la reazione e deve quindi essere un governo che sia il risultato del fronte unico... ».

## In fine

Da trentanni di vita del Partito Comunista Italiano, pag. 592-93:

« ...Il partito comunista dichiara solennemente che se un governo costituito sotto il regno di Vittorio Emanuele avesse oggi una sola probabilità di servire efficacemente l'Italia, i comunisti supererebbero ogni loro legittima ripugnanza e accetterebbero persino di collaborare con Vittorio Emanuele. »

Togliatti, citato da Scoccimarro in Il secondo dopoguerra, discorso nel 1945:

« Non siamo orientati verso una soluzione catastrofica e riteniamo che sarebbe delitto essere oggi orientati in questo modo. Siamo invece orientati verso soluzioni costruttive sia nel campo politico che nel campo economico. Questa nostra posizione corrisponde al fatto che, nell'attuale sviluppo della lotta politica, ci siamo posti a rimanere sul terreno dell'organizzazione di un regime democratico. »

In vent'anni, ecco la bella parabola del Partito Comunista Italiano pagata col sangue dalle masse lavoratrici. Di quello che è venuto dopo il 1945, si raccolgono i frutti amari oggi... »

1918, informa del convegno socialista indetto a Bologna con la presenza della Direzione, della C. G. d. L., del Sindacato Ferroviario, della Lega dei Comuni Socialisti e del Gruppo Parlamentare. I punti all'ordine del giorno sono i 4 del programma immediato - sui quali non vi è disaccordo - e un primo studio dei mezzi per la realizzazione del programma massimo o, come qui si dice, «massimalistico», secondo un ordine del giorno di cui parte si leggerà nella mozione Turati-Prampolini del 14 gennaio 1919. Orbene, nella mozione finale si legge che gli organi convocati:

«mentre riconoscono la necessità di un'immediata agitazione per gli scopi indicati dal comma 1, 2, 3 e 4 dell'ordine del giorno [il programma minimo] della Direzione, ritengono che il decidere sulla possibilità e sui mezzi di agitazione per le finalità massimalistiche indicate nello stesso ordine del giorno e meglio specificate in altro ordine del giorno della Direzione, e da questa prospettate come immediatamente realizzabili, è di spettanza del proletariato organizzato politicamente ed economicamente, e, invocando quindi la convocazione, con le modalità dei relativi statuti, del congresso delle organizzazioni intervenute alla presente riunione, passano a discutere i mezzi per effettuare l'agitazione per il raggiungimento degli scopi accennati ai commi 1, 2, 3 e 4 [il programma minimo] del citato ordine del giorno». Seguiranno convegni e congressi delle varie organizzazioni, politiche ed economiche, in merito al programma massimo.

Ecco, dal Soviet del 29 dicembre 1918, la tempestiva vigorosa protesta della sinistra.

«Domenica 22 dicembre a Bologna si sono riunite le rappresentanze della Direzione del Partito Socialista, del Gruppo Parlamentare Socialista, della Confederazione Generale del Lavoro, della Lega dei Comuni Socialisti e del Sindacato Ferroviario Italiani allo scopo di discutere i mezzi di attuazione del programma di rivendicazioni immediate formulato dalla Direzione stessa nella riunione del 7-11 c. a. e comprendente i seguenti punti:

- 1 - Immediata smobilitazione dell'esercito.
- 2 - Il ritiro immediato dei soldati dalla Russia rivoluzionaria.
- 3 - Il diritto delle libertà fondamentali della vita civile.
- 4 - Amnistia per tutti i condannati politici.

«Dai resoconto apparso sull'Avanti! del 25 u. s. risulta che i convenuti vollero però mettere in discussione anche il deliberato della Direzione sul programma massimo d'azione, il quale dice che il Partito si propone l'istituzione della repubblica socialista e la dittatura del proletariato.

«Non ci perdiamo a contraddire le affermazioni antirivoluzionarie dei deputati e organizzatori riformisti, che non ci sono riuscite nuove.

«Protestiamo però, contro la ingerenza dei vari organismi, che hanno il proprio compito ben delineato, in quello che è invece compito del Partito Socialista, di trattare cioè le grandi direttive dell'azione politica del proletariato.

«Più volte nei tempi che precedettero l'ultimo Congresso fu criticato che la Direzione sottoponesse i suoi deliberati al consenso del Gruppo Parlamentare e della Confederazione. Noi estremisti fummo sempre avversissimi ad una proposta Treves per un Comitato di questi tre organismi che avrebbero dovuto assumere fin dall'inizio della guerra la direzione della politica operaia.

«La proposta ebbe poi varie altre edizioni, e ci pare vederla ricomparire nell'O. d. G. votato al convegno di Bologna, per una specie di Costituente del Proletariato.

«Queste assisi operaie dovrebbero essere elette dai singoli Congressi Nazionali degli Organismi convenuti a Bologna (per evitare una possibile confusione di termini, avvertiamo i lettori di non confondere questa proposta Costituente del Proletariato con l'Assemblea Nazionale Costituente, di cui si parla, e di cui ci occuperemo nell'articolo di fondo del prossimo numero).

«Siamo nettamente contrari a questo deliberato ed a questa proposta. Anzitutto non sapremo dire da quali Congressi pretenderebbero un mandato il Gruppo Parlamentare Socialista e la Lega dei Comuni, organi del Partito Socialista, il cui congresso si esprime nella Direzione eletta dalla maggioranza.

«Quello che collegialmente pensò la maggioranza dei Deputati o dei Sindaci socialisti messi assieme dal caso elettorale, ha valore NULLO nel determinare la politica socialista.

«Quanto alle organizzazioni sindacali, esse possono riunire i loro Congressi, ma questi non

hanno il valore di consultazione dei Congressi di Partito per i quali ogni Sezione discute e nomina i suoi delegati; poiché le leghe di mestiere non sono convocate quasi mai a discutere, e la rappresentanza di esse viene assunta pure dall'organizzatore, che non rispetta per definizione il pensiero delle masse.

«Abbia la Direzione il coraggio di dichiarare esplicitamente che il Partito Socialista Italiano, organismo politico di Classe, rappresenta assai meglio dei Congressi di Deputati, di Sindaci e di Organizzatori di professione, la volontà del Proletariato Italiano, che lo confortò nella sua adesione e della sua simpatia nelle ore tristi in cui sembrava alla sopraffazione avversaria di poter cantare vittoria, e tanto più si stringe attorno ad esso oggi che l'ora della riscossa e della vittoria è vicina».

### Dibattiti e controversie nel Partito

In un convegno interprovinciale di Milano del 29 dicembre prevale la direttiva di sinistra e Interlenghi propone la mozione approvata che conclude per gli obiettivi della repubblica socialista e della dittatura del proletariato.

Mentre quindi in tutte le regioni d'Italia le organizzazioni di base del Partito e la sua vivace stampa settimanale si orientano verso le tesi di sinistra, dall'opposta banda si agitano i riformisti, prevalenti nel gruppo parlamentare che si riunisce a convegno a Milano il 12 e 13 gennaio 1919 in seguito ai deliberati di Bologna che gli avevano conferito poteri non regolari.

Anche presenti sono rappresentanze della Lega dei Comuni socialisti e della Confederazione Generale del Lavoro. Si dichiara che la riunione deriva dal convegno del dicembre e dalle decisioni della direzione del partito rivolta ad ottenere i mezzi di lot-

ta per i quattro capisaldi del programma immediato, e si riferisce la mozione politica della Direzione, per farne poi una decisa critica. A merito della direzione va riportata la frase che dai testi precedenti non si deduce: «la pace internazionale non è realizzabile se non dopo la demolizione del regime borghese capitalista».

Dopo alcune osservazioni dei rappresentanti la direzione, questa assemblea riconosce di aver solo voto consultivo per la politica del partito. Quando si viene alla votazione delle mozioni, votano i soli deputati che alla fine si schierano così: 9 per la mozione Turati-Prampolini, 7 per una di Bussi, poco meno destra, e 4 astenuti perché di tendenza più sinistra; furono Caroti, Maffi, Morgari e Basaglia.

Sulla politica internazionale si vota all'unanimità un ordine del giorno Treves, abile di redazione, ma di tono del tutto riformista. Sono deplorati gli appetiti imperialistici delle vittoriose potenze della Intesa, e anche gli eccessi delle minoranze nazionaliste in fermento per tutta l'Europa tra scontri sanguinosi, si invoca l'azione del più che putrefatto Bureau International per una difesa socialista, ma si finisce con la lode allo «idealismo wilsoniano» (Treves, che critica l'idealismo dei socialisti, lo esalta poi nel viscido e quacquerone presidente americano!) con una formula pessima: convergenza di un altro sistema di interessi politico-capitalistici in armonia con le più immediate finalità del Proletariato... (!!). Si precorreva fin da allora, sollevando le contemporanee invettive di Lenin, la coesistenza carognesca del 1960!

Ma vi è anche di peggio nella mozione Turati-Prampolini. Riportato il programma massimo della Direzione con i suoi difetti quanto punti, si ha buon gioco nel farne strame; è ritenuto che - a prescindere dalla strana mescolanza di socialismo massimalista astratto e di concreto sindacalismo corporativista, e quindi antisocialista, contenuta nelle surriferite enunciazioni -

la formulazione di tale complesso programma, inscindibile nelle sue parti come nel suo spirito, rivela una insanabile contraddizione, teorica, tattica e pratica, tra i singoli scopi che esso prospetta, e implicherebbe l'abdicazione dell'azione socialista proletaria, tanto per rispetto alle sue finalità immediatamente e più prossimamente realizzabili, quanto - e per conseguenza necessaria - di fronte alle sue finalità più remote... e via via si condanna l'asserita impossibilità della pace prima della caduta del capitalismo, per esaltare un democratico pacifismo; si deplora l'illusione che il socialismo possa vincere per un atto di volontà istantaneo e prodigioso da parte di esigue minoranze; si esorcizza il ricorso a «tentativi di violenza»; si condanna la «impresca ed equivoca allusione ad una dittatura del proletariato sulla maggioranza nazionale» come destinata a provocare la reazione da destra; si squalifica la prova dello sciopero generale come provocatoria di disastri proletari; si sviola sulla graduale conquista dei poteri, ed educazione ed eserciti delle grandi masse (e quando mai queste non stanno a riempire la bocca dei controrivoluzionari e dei traditori del socialismo?!); si rinnova la fiastocosa delle eterne rivendicazioni minime; e via via; finalmente si invitano i lavoratori a fiancheggiare non il partito socialista, ma gli sforzi delle sue rappresentanze parlamentari sindacali ed amministrative.

Questa mozione fu un vero audace manifesto delle forze controrivoluzionarie ben insediate nel partito, e convinsero noi della sinistra che queste forze dovevano essere battute ed estromesse, per sperare in un esito delle lotte del dopoguerra favorevole alla classe operaia e al socialismo.

Da notare che lo stesso d'Aragona nel presentare i punti programmatici prima riferiti della Confederazione, disse tra l'altro, di approvare «le affermazioni massimali (sic) della direzione

del Partito, in quanto esplicano l'aspirazione ad una conclusione definitiva del processo storico che la guerra ha accelerato». Più audaci dunque, nel senso di destra, i deputati socialisti che gli stessi famigerati bonzi sindacali.

Il 30 gennaio, in questa vera mobilitazione delle forze della destra, si riunisce ancora a Bologna il Consiglio Nazionale della Confederazione, che sviluppa il programma di novembre. Il 2 febbraio l'Avanti! riporta la mozione finale e vari discorsi.

Il quotidiano del partito, se protesta contro il sabotaggio poliziesco ai suoi servizi, ne rende però troppi alla destra: il convegno parlamentare era sotto il titolo: I deputati socialisti contro la dittatura imperialista - il convegno federale è presentato addirittura come: Le diret-

### I testi della sinistra

Sono ancora disponibili:

- Partito e Classe - Il principio democratico (1922), L. 200.
- I fondamenti del comunismo rivoluzionario (1957), L. 450.
- Il rovesciamento della prassi - Partito rivoluzionario e azione economica (1951), L. 100.
- Il «Dialogato coi Morti» (1956, sul XX Congresso del Partito Russo), L. 500.
- Abaco della Economia Marxista (1 e 2), L. 450.
- La successione delle forme di produzione, L. 500.

Richiedeteli versando l'importo più le spese di spedizione sul conto corrente postale 3/4440 intestato a «Il Programma Comunista», Casella 962 - Milano.

# Partito nuovo o camicia sporca?

Pur sapendo di non dir niente di nuovo parlando delle «epiche» gesta dell'opportunismo, non tralascieremo con ciò di denunciare fino alla noia la natura che permea, da cima a fondo, il partito «comunista» italiano, questo leucemico gigante d'argilla che da oltre trent'anni cammina sulla virile pelle del proletariato indigeno ancora dormiente, ma che non tarderà - sotto la spinta dei fatti - a scrollarselo di dosso per ritrovare d'istinto, insieme ai fratelli del mondo intero, la sua forza storica di classe, nel partito marxista rivoluzionario: indispensabile strumento per infrangere le catene della schiavitù salariale e raggiungere l'estremo traguardo della rivoluzione comunista.

Allo stesso modo, non tralascieremo di smascherare ogni partito che, abusivamente e per interessi controrivoluzionari, si richiami ai principi della dottrina comunista, e pertanto sottoporremo alla luce del non statico riflettore marxista alcune delle sintesi teoriche che compongono l'ossatura del PCI, mirabilmente raccolte sotto la sintomatica voce di «partito nuovo» e ben riassunte a pag. 520 della tristemente nota «Enciclopedia del Socialismo».

Prima però di entrare nel merito, è necessario ribadire che i cosiddetti partiti socialcomunisti, legati all'imperialismo sovietico sono riformisti nei mezzi, perché non sono comunisti nei fini. Solo inquadrando in questa prospettiva tutta la loro azione interclassista diviene comprensibile. Per questi tatticisti, il traguardo massimo non è una società senza classi e quindi senza Stato, con tutti i connotati antimercantili che stanno nello schema classico di Marx, ma un «socialismo» aziendale e cooperativistico, con utili e dividendi, e in cui i «valori» della libertà, uguaglianza e democrazia e della difesa del potere-patrio permangono come riflesso di un assetto sociale basato sul mercato, il valore di scambio, lo scambio fra equivalenti, la moneta e, per dir tutto, il lavoro salariato.

Ma vediamo alla radiografia marxista il canceroso apparato del «partito nuovo». Contrariamente all'opportunismo nato alla fine '800, fustigato da Lenin fino al suo ultimo respiro, distrutto sulle barricate ideologiche di Livorno '21, e che aveva almeno il coraggio di non richiamarsi a Marx ed Engels per teorizzare le «vie progressive e pacifiche al socialismo», quello di oggi è un opportunismo cento volte più malefico, in quanto non può vivere la sua miseria storica se non guazzando nell'ignobile in-

protitudine di rievocare a difesa, sua e dei misfatti consumati ai danni della classe che pretende di difendere proprio i maestri del movimento operaio internazionale: i Marx, gli Engels e i Lenin!

Chi infatti poteva essere il progenitore della definizione di «partito nuovo» - per questa canaglia - se non Lenin? Non penserete certo che sia stato Togliatti a scodellare simile definizione, oh no! L'ideatore di quest'innovazione terminologica sarebbe stato Vladimir, giacché essa, secondo gli enciclopedisti contemporanei, fu usata «da Lenin per il partito bolscevico di fronte al vecchio partito socialdemocratico russo al Congresso di Praga del 1912», per essere poi riaffermata da don Palmiro nel 1944 e successivamente al V Congresso nazionale del 1945!

Sofferamoci su questa prima vergogna!

Gli enciclopedisti attribuiscono a Lenin la frase di partito nuovo allorché il rivoluzionario e i pochi che lo seguivano si scisero dal partito socialdemocratico russo, nel 1912 a Praga. Ammettendo dunque che tale espressione sia stata usata da Lenin, non ci resta che confrontare la natura del partito nuovo 1912 e quella del «partito vecchio» 1944. Quest'ultimo:

1) nel 1944-45 spartiva le mense col governo di coalizione liberalmonarchico e pre-costituzionale di Badoglio e coi grandi antifascisti dell'ora che, conseguenti ai loro fini e grazie all'appoggio concreto del «partito nuovo», oggi detengono incontrastati (e non poteva essere altrimenti, data la logica del fronte unico) il timone del potere capitalistico;

2) aveva «come base l'alleanza fra la classe operaia e qualsiasi strato [e quindi partito] delle classi lavoratrici», e come primo passo stringeva un «patto di alleanza con il partito socialista» agendo poi in vista della «fusione dei due partiti» per il conseguimento della caratteristica prima dell'opportunismo: il grande «partito di massa».

Partito di massa: l'idolo che Lenin combatté per tutta la vita in quanto, per l'opportunismo, esso è sinonimo di superamento di ogni demarcazione ideologica e scissione organizzativa all'interno del movimento operaio, non dunque partito unico della classe operaia legato di carne e sangue alle tavole programmatiche redatte da oltre cent'anni della rivoluzione proletaria, ma partito privo di connotati classisti nel quale confluiscono tutte le tendenze politiche dei diversi strati sociali, per cui, come il «par-

tito nuovo» giustamente dice, «nessuna pregiudiziale di orientamento filosofico e religioso viene posta all'accettazione nelle file del P.C.I.»; partito accessibile a strati sociali come le classi medio e piccolo-borghese, e alle loro nefandezze teoriche, come il pacifismo, il nazionalismo, l'orrore per la violenza e il potere, e tutte le caratteristiche ideologiche congenite al loro modo materiale di esistenza, quindi antitetico agli interessi della classe proletaria; insomma a tutte le forze spurie che impediscono al partito operaio di conseguire una piena autonomia di classe. Osserviamo invece la natura, decisamente contrastante con quella «unitaria» di Togliatti e consorti, del partito nuovo di Lenin 1912... e di sempre fino al suo ultimo respiro. Gli anni dal 1908 nel tessuto sociale semi-feudale russo furono anni difficili per il partito marxista russo, che da allora, appunto perciò, sarà contrassegnato da un processo di continue selezioni. Sotto la durezza della reazione zarista inverteperita dai violenti attacchi delle forze rivoluzionarie nel 1905, all'interno del partito Socialdemocratico russo, ancora formalmente unito, l'ala destra mensevichica tendeva a divenire un partito legale sulla falsariga dei grandi partiti operai dei paesi economicamente progrediti e rinnovando i fasti del marxismo legale, si batteva per liquidare l'organizzazione clandestina ed insurrezionale del partito stesso e giungere appunto alla costituzione di un grande partito unitario, popolare e parlamentare, simile a tanti altri partiti socialisti che aderivano alla II Internazionale: partiti di massa che a parole si ergevano a depositari della teoria comunista, ma di fatto tolleravano nelle loro file gli avversari dichiarati del marxismo, i cosiddetti propugnatori del marxismo legalitario, gradualista, e pacifista, - salvo a divenire, nel 1914, guerrafondai e sciovinisti.

Ora, a parte la differenza sostanziale fra le pretese mensevichiche, che erano non certo marxiste ma pur sempre rivoluzionarie se si pensa alla Russia semi-feudale di allora, e quelle unitarie e controrivoluzionarie dei partiti della II Internazionale e a maggior ragione del «partito nuovo» di Togliatti - giacché di poteri borghesi da abbattere nei paesi occidentali non esistono più tracce - che cosa fece Lenin per difendere l'autonomia del partito e quindi gli interessi finali della classe operaia? Semplice: buttò fuori tutti i liquidatori mensevichici, gli unitari e gli altri aggregati che erano soltanto rivoluzionari dal pun-

to di vista borghese e quindi in contrasto coi fini ultimi della classe operaia; finì ultimi da lui gelosamente custoditi e difesi spada in mano da ogni infiltrazione mirante a distruggere l'autonomia del partito russo per aggiorarlo al carro della politica.

Fu proprio per questa dogmatica - sì, dogmatica, cari filistei! - intrinseca nella rigorosa fedeltà al programma storico della classe operaia, che solo il partito bolscevico poté dare alle masse in fermento, cinque anni dopo, l'Ottobre Russo!

Dunque, per partito nuovo (sempre ammesso che Lenin abbia usato questo termine per caratterizzare la scissione di Praga) il grande rivoluzionario, in perfetta coerenza ai vecchi canoni del marxismo sulla funzione del partito della classe salariata, intendeva esattamente l'opposto di un «partito nuovo» alla don Palmiro. Lenin era per la scissione del partito proprio quando questo tendeva, per le ragioni dette, a divenire tutto ciò che il «partito nuovo» è oggi di fatto: un partito legalitario e costituzionale dedito ai peggiori intralazzi parlamentari e governativi coi partiti della borghesia, dotato di un'apparente forza numerica ma inevitabilmente soggetto, per la sua infedeltà alle tavole programmatiche del comunismo e per il suo carattere interclassista, ad agire come freno allo slancio delle masse proletarie e come strumento oggettivo della controrivoluzione aperta.

Diciamo di più. Non solo non ci risulta che egli abbia parlato di partito nuovo; ma in «Questioni controverse», che segue appunto la scissione di Praga, l'accusa rivolta ai liquidatori mensevichici è proprio di «abdicare al partito esistente in nome di non si sa quale partito nuovo», di voler «sostituire al vecchio partito qualcosa di informe, di legale, di immeritevole del nome di partito»; la polemica è tutta in difesa «del programma, della tattica e delle tradizioni» del Partito; il grido - se mai si trattò per lui di rinnovarsi - è quello stesso che Lenin lancerà nell'aprile 1917 scrivendo: «E' tempo di gettar via la camicia sudicia, è tempo di mettersi della biancheria pulita». La camicia sudicia era appunto la nuova linea che si voleva imporre al movimento; la biancheria pulita era la vecchia, il programma di sempre. Voi, falsificatori, volete il «nuovo» per mettervi la camicia sporca dell'opportunismo di ieri, di oggi e di domani!

Parlate per chiunque, non per Lenin!

tive politiche della Confederazione del Lavoro fissate dal convegno nazionale.

Più che nella riunione dei deputati troviamo qui traccia di reazioni della sinistra. Il deputato Cagnoni muove serie obiezioni agli oratori di destra; Polano, che rappresenta la Federazione Giovanile, dichiara di non votare l'ordine del giorno per la sua stesura equivoca tra rivendicazioni massime e minime. La prima mozione vara otto dei punti di dettaglio delle rivendicazioni immediate. Si passa poi ai quattro di natura politica. Giustamente Cagnoni ancora interviene perché si lasci il tema al Partito. Il riformista Bianchi (Giuseppe) difende a fondo l'indirizzo federale. L'abile polemista, cui in molte occasioni rimproverammo la duplicità, pretende di citare Marx contro la dittatura del proletariato. Secondo questo tipo (peccato che sia morto, e non si può più sfidarlo a provare), queste sarebbero parole di Marx: «Ciò che importa al proletariato è di prepararsi con lo sviluppo della sua organizzazione economica e politica - qualunque cosa possa accadere - all'altezza degli avvenimenti. Più questa organizzazione autonoma della classe operaia si svilupperà, e più la conclusione primitiva e semplicistica della dittatura del proletariato dovrà subire delle profonde modificazioni. Con un proletariato potentemente organizzato si può ammettere che non si tratterà di utilizzare ad altri fini lo Stato borghese, quanto di sostituirgli il nuovo stato, che fin da ora è in formazione nelle vaste federazioni sindacali cooperative» (!!??).

Si trattò di un falso brutale e forse qualche compagno diligente saprà trovare nella stampa del tempo come lo si ricacciò in gola al superdestro oratore. Egli presentò concludendo la mozione confederale che fu vivamente discussa. Un potente discorso contro la parte riguardante la trasformazione corporativa del Parlamento lo fece il noto riformista on. Nino Mazzoni, uomo tuttavia di fede e di coraggio a tutta prova. Egli mostrò che questa tendenza neocorporativa e di ritorno al medioevo è forte in molte sfere capitaliste e deprecò le degenerazioni del laburismo e dell'operaismo volgare. Anche come socialdemocratico Mazzoni afferma qui che «la designazione della sovranità della massa non può farsi che attraverso la grande competizione degli interessi sotto la bandiera delle idealità politiche». Non è una formula dottrinale da marxisti rivoluzionari, ma la segnalazione del grave pericolo deviazionista che negli anni che seguirono poterono chiamare coi nomi tanto lontani di Mussolini, di Gramsci, di Krusiov.

Si votò per divisione. Il punto osteggiato da Mazzoni ebbe solo scarsa prevalenza: 88.481 contro 75.773. Ma i rappresentanti non ne sapevano nulla!

Il blocco del carrozzone ignobile passò dunque per approvato alla unanimità. Il vero partito politico e la compagine dei socialisti italiani vagavano in una perniciosa incertezza.

### Le questioni internazionali

Il 9 febbraio si riunì a Berna una conferenza socialista internazionale. Saggiamente gli inviati italiani, Morgari e Casalini, si ritirarono dopo aver constatato che non si trattava di ridare vita alla Internazionale sulla base della lotta di classe, ma di un nuovo tentativo di riunione dei socialisti dei soli paesi vittoriosi. Altre sezioni dall'indirizzo classista se ne ritrassero egualmente.

Frattanto i compagni bolscevichi russi lavoravano alla fondazione della Terza Internazionale Comunista. Finalmente tra il 18 e il 22 marzo del 1919 la Direzione del partito si riunisce a Milano, in un più vigoroso spirito, e con 10 voti contro 3 decide l'adesione alla Internazionale rivoluzionaria.

(Continua)

## Riabbonatevi! Abbonatevi!

ANNUALE: 750  
SEMESTRALE: 375  
SOSTENITORE: 1000

•

Aiuterete la stampa rivoluzionaria marxista versando la vostra quota sul Conto Corrente Postale 3-4440 «IL PROGRAMMA COMUNISTA» - Casella Postal e 962 - Milano

# Dittatura del proletariato Tutti addosso ai proletari in collera

(Continuazione della 1ª pagina)

Il potere statale, contro la proprietà privata» deve tenere a presente che «la democrazia è tutte le frasi sull'«indipendenza» e tutti i discorsi simili, che approdano costantemente a una posizione al di fuori dell'«classe», dimenticando che nella società capitalista domina la borghesia, che la società capitalista nasce appunto dal dominio della borghesia nella sfera politica e in quella economica. Proprio il potere del proletariato, e non qualche cosa di intermedio, può esserci nelle questioni di qualche importanza e per un periodo di tempo di qualche durata. Ma chi parla di indipendenza, chi parla di democrazia in generale, presuppone, coscientemente o no, qualche cosa di intermedio, di interclassista, al di sopra delle classi. E in tutti i casi questa è una illusione e un inganno; significa voler nascondere che, finché durerà il potere dei capitalisti, finché ai capitalisti resterà la proprietà degli strumenti di produzione, la democrazia potrà essere più o meno larga, civile, ecc. ma in realtà sarà sempre una dittatura borghese, e che da ogni grande contraddizione scaturirà tanto più chiaramente, tanto più evidentemente, la guerra civile». «Una via di mezzo non c'è e non ci può essere. Tutti i discorsi sull'indipendenza o sulla democrazia in generale, con qualunque salsa siano conditi, sono un immenso inganno. Il maggior tradimento del socialismo.

«Nel migliore dei casi, coloro che parlano di democrazia in generale, di indipendenza, possono essere solo definiti come dei fessisti».

«Prendete la società borghese, che si vanta del suffragio universale. Ma in realtà, come sappiamo, questo suffragio universale, tutto questo apparato si risolve in un inganno, perché la stragrande maggioranza dei lavoratori è ostacolata e soffocata anche nei paesi più progrediti, civili e democratici, soffocata a tal punto dal lavoro forzato a cui la costringe la so-

cietà capitalistica, che, di fatto, non partecipa e non può partecipare alla politica.

«La rivoluzione socialista non significa un cambiamento delle forme dello stato, una sostituzione della monarchia con la repubblica, una nuova forma di suffragio, che presuppone persone completamente «uguali», ma che in realtà si dimostra un'artificiosa sanzione e mascheratura del fatto che uno è proprietario e l'altro nullatenente. Dal punto di vista della società borghese, dal momento che esiste la «democrazia» e che il capitalista e il proletario partecipano alle elezioni, c'è la «volontà del popolo», l'«eguaglianza», l'espressione dei desideri del popolo. Noi sappiamo quale abominevole inganno siano questi discorsi, che proteggono solo carnefici e assassini del genere di Ebert e dei Scheidemann.

«Nella società borghese, la massa dei lavoratori è «governata dalla borghesia, mediante queste o quelle forme più o meno democratiche»; è «governata dalla minoranza, dai proprietari, che godono della proprietà capitalista, che trasformano l'educazione e la scienza, il bastione più elevato e il fiore più alto della civiltà capitalistica, in strumenti di sfruttamento, in monopolio per tenere in schiavitù l'enorme maggioranza della popolazione».

Per chi ha buone orecchie, pensiamo che queste definizioni scultoree del carattere di classe delle democrazie borghesi, più o meno democratiche siano più che sufficienti: in ultima analisi la democrazia è solo e sempre dittatura del capitale per tenere in schiavitù il lavoro salariato.

Perciò dedichiamo queste lucide parole a tutti i «fessisti» del movimento operaio d'oggi, che hanno fatto della democrazia «più democratica», più «giusta» e più consona alla «volontà popolare», il FINE massimo del socialismo; raggiungibile, naturalmente, con mezzi pacifici e, se occorre, caritatevoli.

Gli incidenti verificatisi a Bergamo in seguito a un improvviso scoppio di sacrosanta collera proletaria, scaricatisi prima contro le «tre sorelle» della metallurgia locale (Magrini, SACI, OTI), poi contro l'Unione Industriale e il Giornale di Bergamo, hanno turbato i sonni di una città, per citare il Giornale del 21-1, «abituale calma ed equilibrata, di antica tradizione cattolica, amministrata da una solida maggioranza democristiana (che si aggira attorno al 65%) e dove le lotte politiche o sindacali raramente hanno conosciuto, anche negli anni critici, toni aspri e violenti».

La colpa, hanno strillato gli industriali, è dei sindacati. Ma, osserva lo stesso Giornale, «già ieri sera la CISL e la CGIL, sfidando l'impopolarità che può derivare a un sindacato dalla censura di una azione operaia, hanno emesso un comunicato per respingere ogni responsabilità degli incidenti, pur ricordando la validità delle ragioni dei metalmeccanici nell'agitazione in corso».

«Si potrebbe anche supporre che il commento fosse soltanto un atto di assenso formale alla legalità, se i dirigenti sindacali non si fossero dati da fare, prima e durante la manifestazione, per calmare la folla dei dimostranti che, a un certo punto, se l'è presa proprio con loro. E alcuni di questi dirigenti, accusati di fare del «pompierismo», sono stati derisi e trattati abbastanza rudemente da certi gruppi di operai.

«Proprio per evitare una esplosione di malumore, le organizzazioni sindacali quando ebbero notizia della nuova rottura delle trattative in corso al Ministero del Lavoro tra sindacati e industriali, decisero una interruzione di lavoro per un'ora alla «Magrini». La protesta, secondo i programmi, non doveva varcare i cancelli della fabbrica. Ma i dipendenti della «Magrini», per un buon cinquantiquattro per cento controllati dalla CISL, di loro spontanea volontà, all'uscita della mensa, invece di riprendere il lavoro, abbandonarono

in massa la fabbrica e si diressero in corteo verso gli stabilimenti della SACI e della OTI per invitare i lavoratori di quelle aziende ad unirsi a loro.

«Nonostante l'eccitazione e il malcontento degli scioperanti — precisa Giovanni Archetti segretario della FIOM — la manifestazione non sarebbe uscita dai limiti di una protesta su pure molto vivace, se non fossero intervenuti due fattori inopportuni: l'entrata di sorpresa tra la folla della «pantera» della polizia ed il successivo lancio di candelotti fumogeni. Subito dopo, proprio mentre si stavano salendo sul cofano della «pantera» per prenderla la parola insieme al collega della CISL [che bel quadretto, i «colleghi» sindacali nella pantera della polizia] ed annunciare il nostro proposito di andare in delegazione dal prefetto, sono scoppiati i primi incidenti.

«Sull'increscioso tema degli incidenti il dirigente sindacale Calvi della CISL ha detto: «Il primo dei momenti è la insoddisfazione anzi la esasperazione dei lavoratori di quelle che noi chiamiamo le «tre sorelle» (Magrini, SACI, OTI) per la rottura delle trattative in campo nazionale. Ovviamente, noi ci siamo adoperati per impedire che la protesta, del tutto spontanea, sfociasse in una serie d'incidenti. In quello stato di eccitazione delle masse — le cui reazioni sono sempre molto difficilmente prevedibili — il malcontento ha investito quelli che il lavoratore considera le centrali e gli strumenti di propaganda tradizionali dell'ao-

versario».

Dunque: 1) gli operai, qualunque fosse la loro affiliazione politica, si sono mossi da sé, esasperati dall'intollerabile sfruttamento padronale e dalla squalida vicinanza di vani scioperi al contagocce e a cron metro; 2) hanno scelto la loro strada distribuendo equamente i colpi sui «pompieri» e sui padroni e loro organi di stampa; 3) nessuno è pronto a difenderli perché nessuno li ha guidati e nessuno li guiderebbe; tutti «deplorano», si fanno il segno della croce e se ne lavano le mani.

Noi, che non siamo inclini a favorire la violenza isolata e individuale, perché sappiamo che solo la violenza di classe è in grado di scuotere alle fondamenta la società borghese, comprendiamo tuttavia perfettamente che i metalmeccanici di Bergamo non ce l'abbiano fatta più, e salutiamo l'istinto irrisistibile che li ha spinti a cercare e realizzare la solidarietà di tutti gli sfruttati contro un solo nemico, e le sue molte facce. I 18 colpiti da denuncia non sono giudicabili da un tribunale borghese, ma solo dalla storia; essi che hanno urlato basta in faccia a tutti i mangiatori di pane ad ufo, essi che si sono scrollati di dosso l'«educazione» servite di preti e chierichetti in veste nera, rosa e tricolore.

Gridi la canea dei benpensanti; e i giornali e i partiti cerchino i provocatori. Un'unica provocazione esiste, permanente: La società schiavista del capitale e del lavoro salariato!

## Al di là di ogni pudore

Per tanti anni ci siamo sentiti ripetere dai lustrascarpe della Bottega Oscure che uno dei meriti storici dell'allora Inarrivabile e Intramontabile Stalin era quello di aver risolto nella dottrina e nella pratica la «questione delle nazionalità»; a volte, anzi, si insinuava con mal celata civetteria che l'Ultragionia avesse, in materia, ereditato Lenin il quale, poveretto, ci capiva poco o, almeno, non ne capiva tanto quanto il suo «diletto» e «prediletto» allievo. E' vero che Trotskij aveva pubblicato terribili, annientatrici lettere intercorse a questo proposito non solo fra lui e Lenin, ma fra Lenin e il Comitato Centrale, in occasione della feroce campagna per annientare la Repubblica indipendente di Georgia condotta dall'altro «grande» Ordzonikidze e teorizzata da Baf-fone; ma, si sa, Trotskij era un... malalingua, anzi un... fascista, e i nostri vari Migliori giuravano che nulla di tutto ciò era vero.

Adesso, fresco come una rosa, salta fuori A. Pancaldi nell'Unità del 31-12-1962 ad annunciare che, ricorrendo il 40° Anniversario dello URSS, la Pravda ha confermato punto per punto la veridicità dei documenti pubblicati 35 anni fa da Trotskij (vedi *Révolution défiquée*, pag. 38-94), senza naturalmente farne il nome.

L'Unità non dice proprio tutto, sebbene citi ognuna delle lettere del settembre - ottobre 1922: ricorda però come Lenin malato insorgesse contro la «campagna di vero e proprio scioglimento panrusso» di Stalin e altri; non dice che il 6 marzo 1923 scrisse a Mdivani, Makkaradze e altri, mandandogli copia della lettera a Trotskij e Kamenev: «Seguo appassionatamente la vostra questione. Sono rivelato della brutalità di Ordzonikidze e della tolleranza di Stalin e Dzerzinskij verso di essa; e incarico Trotskij di difendere al Congresso del Partito il suo punto di vista in quello che gli sembrava uno scoppio di intollerabile ubricatura nazionalista».

Non è questo il punto, tuttavia bensì un altro. Questi signori che hanno lustrato tutti gli stivali del guardaroba di Stalin e ora sono pronti a vomitare su di loro esattamente per lo stesso motivo, cioè perché il padrone del momento ha ordinato di fare così; quando troveranno il minimo di pudore necessario per sprofondare sotto un mare di vergogna? In questi giorni, si dilettano a Mosca di pubblicare spaventose testimonianze sui campi di deportazione per gli oppositori dello stalinismo, dopo di avere o negato per lì tanti anni che quegli orrori esistessero, o affermato che comunque i deportati avevano ciò che meritavano. Come osano adesso, rimangiarsi tutto? Semplice. Alla greppia si sta bene: mentire trecento volte fa comodo, quando la mangiatoia è rifornita.

Il problema non è «morale». Nella brutale campagna di «scioglimento panrusso», nelle purghe e nei campi di deportazione, è stato massacrato il fiore del proletariato rivoluzionario, e gli attuali rinnegati del Grande Inquisitore Stalin gli tennero allora

il sacco e, non bastando, lo incoronarono Dio. Essi sono, come lui, gli assassini della vecchia guardia bolscevica e dei migliori militanti rivoluzionari russi; assassini, e troppo vili per ammetterlo, troppo cinici per non negarlo oggi. Ingrassarono allora su montagne di cadaveri, ora, lavatesene le mani, ingrassarono sul cadavere dell'ex padrone, salvo a condurre a loro volta campagne non meno luride di scioglimento italiano, francese, russo, polacco e simili.

Ecco, fra l'altro, perché fra noi e loro non può esserci dialogo, ma solo lotta all'ultimo sangue.

## Perché la nostra stampa viva

MILANO: Nino 6.000, Gaetano 2.000, Fesso 6.000, Furio 2.000, Italiano 4.000, Annelise 2.000 in sede 4.000, Mariotto 6.000, il rospo 2.000, Sebastiano 2.000, Cavallino 500, Scartoffia 500, Luigi 750. TORINO: Ceglia 2.000, Un savonese 1.000, ricordando Bosisio 500 Spegis saluta i compagni 500. NAPOLI: Totò e Edoardo salutano Amadeo e ridendo a squarcia gola dell'amanuense ignorante del «Giorno» 500 e 200. CASALE: Mattatoio 260, Angelo B. 100, Amici al Casermone 1.040. ZAVATTARO 600, i compagni 300 W gli operai di Catania 300, Miglietta 300, Dorino 600, Angelo B. 200, Capè 560, Salutando Danielis 110. FORLÌ: Monti e V. 2.500 Tito 1.000, Pirini 1.000, Michele 1.000, Turiddu 1.000, Nereo 1.000; Antonio 1.000, B. 1.000 G. 1.000, Gastone 1.000, Bianco 600, Emilio 500, Dinò e Rina 1.000, Romano 2.000, Monti 500, Paolo 1.000, Turiddu 500, Bruno 500, Bianco 500, Alfonso 1.000, William 1.000, Emilio 500. PROLETARIO 500. FRANCE: Souscription: Jacques 5 N. F., Piccino 10 N. F., Serge 10 N. F., Mariotto 1.000, Antonio e Calogero 10 N. F., Eros 2.000, Furio e Annelise 2.000 Julien 10 N. F., Gambini salve les camarades italiens 1.000, Oscar 10 N. F., Roger 10 N. F., Mauro 5 N. F., Daniel 10 N. F., Christian 5 N. F., Giuliano 20 N. F., Mauro 5 N. F., Lucien 10 N. F., Emile 5 N. F., Eros 2.000, Lucien 5 N. F. FIRENZE: pro «tramviere rosso» 3.150. ASTI: Sempre vivo 1.000, Bianca 500, Bela 100. Mario 1.200. Avanzo caffè Bela 1.000, alla riunione ricordando Mario Acquaviva: Secondo 500, Anna e Mario 500, ricordando Lenca 500, Enrico 500, rimanenza pasto 700, pro stampa 100, Bogino 500, Nino 500, Gamba 500, Attilio 1.000, Pietro 1.000, Checco 400, Annelise e Furio 600, Genio 500, Pantera 1.000, Ignoto 500, Ignoto II 500. GENOVA: Il primo fesso 500, Tonino per abolire l'affitto 100, Triestin che va in malora 100. Un proletario rivoluzionario 100, Tito 200, Satana 100, Due pavimentatori 200, Un anarchico 100, pro-Spartaco 200, Primo 160, Giovanni della pippa 200 Natale 100, il solito fesso 140 Un Americano 100, Jaris 150, Enrico 250. MILANO: Alla faccia di Don Palmiro caccarella e Mosca 440, Furio 500, Nice 500, Gaetano 160, Severino 1.750, il cane 5.750, Mario 6.000, Ferruccio 3.000. COSENZA: Natino fine novembre 12.000, fine dicembre 12.000. MILANO: pro testi della sinistra: il cane 2.000, Attilio 250 Scartoffia 1.090, in Sede 1.000. Totale L. 160.000.

## Edicole

MILANO  
Piazza Fontana - Viale Romagna, ang. via Pascoli - Via Orefici, ang. Passaggio Osi - Corso Porta Vittoria, davanti alla Camera del Lavoro - Corso Buenos Ayres, ang. via Ozanam - Piazza Duranti - Piazza Baiamonti - Via Monte Grappa - Largo La Foppa (Corso Garibaldi) - Piazza Monte Titano, ang. via Privata - Piazza Via Pacini ang. via Teodosio. Piazza Udine - Piazza Lotto - Piazza Gen. Cantore - Viale Romagna ang. via Pascoli - Viale Campania an. Viale Corsica - Viale Brenta ang. Corso Lodi - Corso Lodi (stazione di Porta Romana) - Viale Sabotino ang. P.le Med. D'Oro - Piazza Napoli - Piazza Tripoli - P.le Velasquez - P.le Brescia - P.le Lotto - Piazza Piemonte - Piazza Aquileja - Viale Coni Zugna ang. via Valparaiso - P.le Porta Lodovica - Viale Bligny ang. via Fatellani.

SESTO S. GIOVANNI  
Piazza Trento e Trieste - Via Marelli, ang. via Monfalcone - Piazza IV Novembre.

TORINO  
Portici di Piazza Carlo-Felice, davanti alla Casa del Caffè, via Garibaldi, ang. Corso Valdocco - Corso Racconigi, ang. via Monginevro - Via Po, lato Università, n. 9 - Corso Lecce, ang. via N. Fabrizi - Via Cernaia, ang. Corso Vinzaglio.

GENOVA  
Piazza de Ferrari, Portici Accademia - Piazza de Ferrari, ang. Salita Fondaco - Piazza Martiri - Piazza Giusti - Piazza Verdi, Piazza Cavour, ang. Portici F. Turati - Piazza Corvetto, ang. via S. Giovanni Filippo - Via S. Bernardo - Via G. Toti - Galleria Mazzini - Piazza Rosasco.

FIRENZE  
Edicola sotto i Portici (Chiosco degli Sportivi) - Edicola Gaspertelli via dello Statuto (sotto i Ponti) - Edicola via D. Maria Manni - Edicola via della Colonna (ang. Borgo Pinti).

ROMA  
Piazza di Spagna - Piazza Cavour - Piazza Bologna - Piazza dei 500.

SAMPIERDARENA  
Edicola Bigatti, Piazza V. Veneto - Ed. Castello, via Buranello - Ed. Nicoletto via G.B. Monti - Ed. Ratto, via Cornigliano - Ed. F.lli Sennino, via S. Canzo 31/3. Ed. Secondo, via C. Rolando.

TRIESTE  
Piazza Barriera, vicino al cinema Massimo - Piazza Goldoni, vicino al bar Venier.

NAPOLI  
Ed. Luciano, ang. Angiporto Galleria - Via Roma; Ed. Mario, ang. Piazza Medaglia d'Oro - Via M. Fiore; Ed. Ved. Jorio, ang. Piazza Nic. Amore - Corso Umberto I; Ed. Carmine Musolino, Piazza Carità, presso Superbar.

TORRE ANNUNZIATA  
Edicole di Piazza Imbriani; Piazza Cesare Battisti; Piazza G. Nicotera; Corso Vittorio Emanuele 122.

CATANIA  
Edicola Maugeri, viale Sei Aprile ang. via M. Casalotto - Ed. via Umberto, 147.

FORLÌ  
Edicola D. Bazzocchi, piazza Aurelio Saffi - Edic. Sedoli Giulio, via Roma - Edic. Strocchi-Galeati, Barriera G. Mazzini - Ed. Bagni Sante, Corso G. Garibaldi 7 - Ed. Ghirardi, Porta Schiavona.

IMOLA  
Ed. Turricchia, Piazza Caduti della Libertà - Ed. Carozza, Piazza G. Gramsci - Ed. Gemignani, via Appia 92 - Ed. Beltrani, Porta dei Servi.

FAENZA  
Edicola Ortolani, piazza Libertà.

RAVENNA  
Ed. Liverani, via M. Gordini - Ed. Ciappini, viale Farini - E. Bertoni, via Maggiore - Ed. Savia, via P. Costa 1 - Edic. Manzi, Piazza del Popolo.

RIMINI  
Edic. Biondi, viale Tiberio, ang. via Marecchia - Edic. Guidi, Piazza Tre Martiri - Edic. Bozzati, via Tripoli 1 - Edic. Casadei, Piazza Tre Martiri - Edic. Rodriguez, via Principe Amedeo, 1 - Edic. Tini, Piazza Cavour, presso Pescheria.

CARRARA  
Chiosco di Piazza Farini.

COSENZA  
Edicola Salvatore Turco, Corso Mazzini, ang. Palazzo Giuliani.

VIAREGGIO  
Edicola Varignano, via Aurelia ang. via Forcone - Ed. Piazza dei Pescatori (Darsena) - Chiosco Piazza Grande - Chiosco Di Fazio, di fronte Ospedale.  
Responsabile  
BRUNO MAFFI  
Reg. Trib. Milano n. 2839  
Ind. Grafiche Bernabei e C  
Via Orti, 16 - Milano

## Gaffes meridionaliste del partitaccio

Napoli, fine 1962  
Sono note in Italia le vicende elettorali del Comune di Napoli. Attraverso due gestioni commissariarie e dopo lo sgonfiamento del partito di Lauro si è avuto il caso tipico di «giunta difficile». Vi sono tre gruppi di forze, nessuno dominante: centro democratico, destra laurina e missina, sinistra socialcomunista. Il centro non poteva che aprire o a sinistra o a destra. Con rabbia immensa dei socialcomunisti, a Napoli il centro-sinistra è stato schifato, e si è formata una Giunta monocolora per cui don Achille Lauro fa votare, dopo avere anche lui ingoiato un rospo enorme; quello dei sei laurini, detti «i fetenti», che dal partito monarchico sono passati alla democrazia cristiana.

La nuova amministrazione vuole fare le sue prime prove su di un terreno a Napoli assai scottante: quello urbanistico. Dalla fine della guerra a Napoli ha imperverato l'edilizia pirata peggiore d'Italia: l'orgia della speculazione ha rovinata la già mal messa città, ed ha fatto peggio nel costruire che la guerra (di nemici ed alleati) nel distruggere.

In questa «curée» hanno avuto il primo posto i laurini, ma tutti i partiti elettorali hanno le stesse colpe, dal primo C.L.N. agli oppositori di una sinistra più equivoca che in ogni altra città del bel paese.

Tutti hanno colpa nel fenomeno locale della impunità dei pirati del cemento quando, elargendo mezzanerie a politici e giornali, fanno a loro arbitrio nel varare progetti e piani sballati, nel comprare concessioni vietate, nel trasgredire a man salva regolamenti e piani.

Una delle peggiori magagne della sinistra socialcomunista, da trattare a suo luogo sul piano nazionale (e anche internazionale), è la professione di una urbanistica sibilica che riempie la bocca di frasi vuote e fa largo alle peggiori manifestazioni del capitalismo. La corrente apertura a sinistra si dà le parole di programmazione economica su cui vi è fondata la pianificazione edilizia, sviluppando il vecchio inganno, che fino da Mosca gabbella per socialismo e comunismo ogni volgare pianificazione.

La degenerazione della forma italiana di questa cancrena si ha nel principio regionalista. Una delle funzioni che dallo stato passa alle Regioni è l'urbanistica. La questione andrebbe discussa per tutta l'economia di tutta l'Italia anzi di tutta l'Europa. Qui ci basti vedere

come piani urbanistici regionali nella sventurata Campania e nella degenerante Napoli faranno divenire ancora più infetto il bubbone speculazionista.

Gli «operatori economici» o «imprenditori edilizi» contro i quali l'Unità e i partiti elettorali di sinistra fingono di gettar fiamme, hanno per ideale a Napoli di trasgredire a man salva il piano regolatore e il Regolamento edilizio, che sono del 1939 e del 1935. E qui il sinistrismo C.L.N. si rigonfia le gote: elaborati fascisti, superati dai tempi, dai risorgimenti, dai miracoli! E i pirati del cemento ci ghignano sopra.

Il progetto di Piano Regolatore 1958 della amministrazione Lauro è stato bocciato a Roma malgrado la lotta disperata dei pirati che si volevano liberare dell'incomodo ritorno al Piano 1939, da cui si sono sempre liberati, ma con pesanti spese dei loro fondi segreti.

Ecco che i comunisti, come il deputato Caprara e il senatore Bertoli, presentano una soluzione concreta al problema del piano. Né quello 1958, né quello 1939. Si vada avanti senza piano. E anche senza il regolamento edilizio fascista del 1935. Si faccia (in dieci giorni, hanno detto) un nuovo breve regolamento edilizio per giudicare le domande dei costruttori. Anzi, hanno precisato, si rifaccia il solo capitolo sulla formazione della Commissione edilizia, come? E lo chiedete? «Su basi democratiche»!

Così una certa rata degli ambiziosissimi p.ti della commissione potrà andare al partito di questi signori. Le licenze rovinose si daranno lo stesso, i pirati edilizi saranno più contenti di prima, ma la democrazia sarà stata rispettata, (e la salute pubblica fregata).

Quale «morale» si può trarre da questo pietoso episodio? Convien per carità si spazio, ridurla in pillole.

I comunisti del partitaccio idolatrano i problemi concreti ed aborrono dall'astrattismo di chi, come noi, respinge l'insidia del decentramento regionale e della programmazione e pianificazione parodistiche. Hanno voluto addottorarsi su un problema concreto liberandosi da ogni vincolo di principio. Quale il risultato? rivelare una massa ignoranza concreta nel campo di quella che in loro sgualato termine direbbero tematica urbanistica. Non solo non sanno che cosa sia piano regolatore, regolamento edilizio, rapporto tra i due ma credono di dare un colpo fierissimo agli speculatori protetti da Lauro, hanno avanzata la stessa soluzione

che quelli, più esperti e concreti di loro, caldeggiavano: via tutti i piani regolatori passati presenti e futuri, ed avanti la sacra iniziativa privata. Gli onorevoli del P.C.I. hanno avuto i classici «caciocavalli a casa»?

Forse questa prima spiegazione è troppo benevola.

Facendo confusione si può forse giungere a fare cadere la giunta monocolora di Napoli e cancellare la mancata «apertura a sinistra». Allora la D.C. o vi si decide, e tutto va bene, o apre a destra e si dà fiato alle trombe demagogiche a tutto spiano.

Vi è ancora di meglio, per spiegare l'arcano della proposta comunista filopratresca. Forse ignoranza non basta a spiegarla, per forte che sia.

Alla sala dei Baroni si può fare un'altra maggioranza milazzese. Tra PCI, PSI, Lauro e missini. Infatti nei resoconti dell'Unità si è stati caldi verso enunciati del gruppo missino, e perfino di Don Achille.

Ed allora la formula concreta del nuovo regolamento edilizio, che seppellisce ogni piano scomodo ai pirati, si riconcilia coi diritti dello astratto.

L'astratto non è certo il socialismo e il comunismo, la morte della proprietà privata e della economia di mercato. Il principio sommo è la vittoria del mezzo elettorale, della conta dei voti. Questa permette di vincere e di battere la detestata democrazia cristiana la cattivona, che ha sì gran braccia e non le vuole aprire a sinistra!

Il corrispondente

## Riunioni

Per ragioni di spazio non è stato possibile dare notizia negli ultimi numeri delle varie riunioni provinciali o regionali tenutesi a Ventimiglia, per la Riviera di Ponente, a Forlì per la Romagna e l'Emilia, ad Asti per la Piemonte e a Catania per la Sicilia. Delle importanti conclusioni anche organizzative che ne sono emerse, i compagni saranno informati per circolare, mentre il ciclo di questi periodici e sempre più frequenti incontri riprenderà nel quadro del programma assai denso di lavoro che il Partito si è fissato per il 1963. Lo stesso sarà fatto, per la parte organizzativa, relativamente alla riunione internazionale del 23-24 dicembre in Francia e per quella del Friuli-Venezia Giulia a Trieste del 13 gennaio.